

Rassegna del 05/09/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	13	Napolitano: nuovi leader per l'Europa Trichet ai governi: più lavoro e flessibilità	Pica Paola	1
CORRIERE DELLA SERA	13	"Un autunno senza manovra" L'ottimismo di Tremonti	Bagnoli Roberto	3
STAMPA	5	Intervista ad Emma Marcegaglia - "Nei cinque punti del governo manca l'economia" - "Nel programma del governo manca la riforma dell'economia"	Chiarelli Teodoro	4
SOLE 24 ORE	7	Intervista ad Adolfo Urso - Politica industriale nel piano riforme	C.Fo.	8
REPUBBLICA	26	Un esercito di 640mila lavoratori in nero	Conti Valentina	9
REPUBBLICA	2	Processo breve, Berlusconi rinuncia - Berlusconi: "Stop al processo breve ricandiderò i finiani che si pentono"	Lauria Emanuele	10

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	L'emergenza non è finita	Giavazzi Francesco	12
---------------------	---	--	--------------------	----

Napolitano: nuovi leader per l'Europa Trichet ai governi: più lavoro e flessibilità

Per il presidente Bce «garantita la stabilità dei prezzi, rilancio e risanamento spettano ai Paesi»

CERNOBBIO - La Bce ha saputo tener dritta la barra nella tempesta, ma ora nell'Europa che vuole farcela il primato torni alla politica e ai governi. E' l'idea, a quanto pare condivisa, espressa ieri al workshop Ambrosetti dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che ha inviato l'ormai tradizionale videomessaggio in apertura dei lavori, e del presidente della stessa Banca centrale, Jean-Claude Trichet, presente a Cernobbio come accade da qualche anno a questa parte.

Soprattutto di Europa si è parlato ieri, seconda e penultima giornata del seminario che ha visto, tra gli altri, la presenza del Commissario alla Concorrenza Joaquín Almunia.

«Noi garantiamo la stabilità dei prezzi, ora i governi si occupino loro della competitività all'interno dell'eurozona», ha affermato Trichet. «E' sempre importante non dimenticare che noi abbiamo avuto il mandato di garantire la stabilità dei prezzi e l'abbiamo garantita. I governi nazionali - è stato l'appello del banchiere centrale - devono prendersi carico della competitività: non possiamo contare sul livello attuale, che non è sufficiente. Non è il solo - ha aggiunto - ma un elemento che dovrebbe essere alla base di una crescita sostenibile è la creazione di posti di lavoro». Per Trichet «la probabilità di una doppia recessione è calata nelle ultime settimane» e tuttavia è presto per dichiarare vittoria: dobbiamo rimanere molto cauti e prudenti per ristabilire la fiducia e vedremo quello che succederà. Siamo ancora in terra incognita. Non parliamo dell'Italia ma di altri Paesi. Serve prudenza e una visione realistica».

Il presidente della Banca centrale europea ha poi ricordato come «abbiamo

avuto tutti il nostro stress test dal 2007 in poi, l'Europa, gli Usa e in particolare tutti i Paesi avanzati» ma ora è tempo di riforme, «di regole, di sorveglianza». La Bce è convinta da anni della necessità di una governance economica: «Lo pensavamo anche prima della crisi» ha precisato Trichet che nell'intervento a porte chiuse è poi tornato più volte sull'operato della Bce a favore della stabilità dei prezzi.

Un ruolo quello dell'Autorità monetaria ampiamente riconosciuto da Napolitano che ha elogiato il lavoro di Trichet («ha saputo tenere la barra dritta», «non ha mai perso di vista la crescita europea») e si è definito «un credente nell'Europa». La «fiducia» che ancora il capo dello Stato nutre nell'Unione non gli impedisce di individuare «un difetto di visione e di coraggio».

Limiti che possono essere superati con «una nuova generazione di leader» capace di «portare avanti l'integrazione di cui abbiamo assoluto bisogno».

Per Napolitano, «questa generazione di leader non può nascere per miracolo ma solo grazie a una vasta mobilitazione della società civile e politica». «E' essenziale - ha detto il presidente della Repubblica - rinnovare il Patto di stabilità e di crescita, consolidare nell'Unione Europea la stessa cultura di stabilità. Bisogna bloccare l'aggravarsi del debito pubblico e del debito sovrano degli Stati, compiendo nello stesso tempo ogni sforzo per promuovere lo sviluppo dell'economia europea, evitando crisi di deflazione, e contribuendo così al rilancio dell'economia mondiale in una fase ancora incerta».

Di banche e recessione è tornato a parlare infine Almunia riconoscendo che «il sistema italiano si è di-

mostrato uno dei migliori in occasione della crisi finanziaria». «Le banche italiane - ha detto - sono state meno colpite di quelle di altri Paesi europei dimostrandosi in grado di fronteggiare la crisi». L'augurio, ha concluso Almunia, è che sarà dimostrata «ora la stessa capacità rispetto all'esigenza di finanziare l'economia come necessario».

Paola Pica

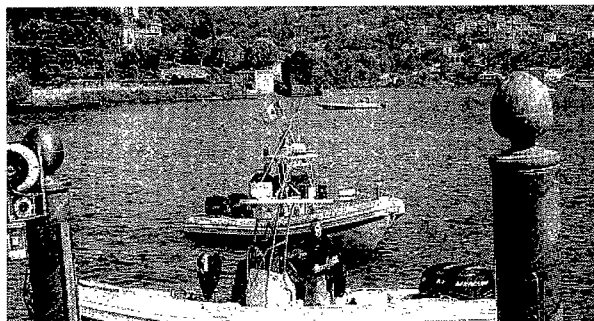
La competitività

«I governi nazionali devono prendersi carico della competitività, alla base di una crescita sostenibile è la creazione di posti di lavoro»

La crisi

«Il sistema bancario italiano si è dimostrato il migliore in Europa in occasione della crisi finanziaria»





La sicurezza

Alta come sempre la soglia di sicurezza intorno al Workshop sempre frequentato da leader politici e alte figure istituzionali



Il commissario europeo

Il commissario europeo per la Concorrenza, Joaquín Almunia, ieri dopo il suo intervento ha partecipato alla tradizionale cena di gala.



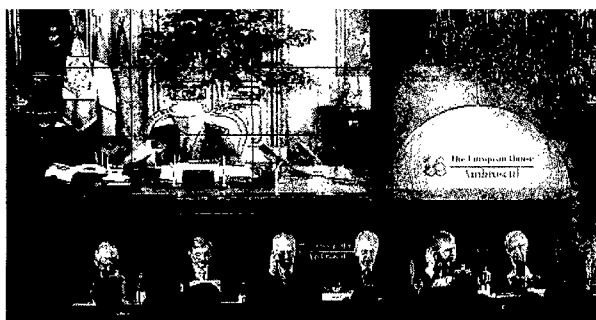
«Vecchi» leader

Tra i «vecchi» leader politici presenti alla tre giorni non è mancato — anche quest'anno — l'ex premier spagnolo José María Aznar



L'economista

Tra gli ospiti dei lavori sulle rive del lago di Como ieri c'era anche l'ex commissario alla Concorrenza europea, Mario Monti



Il videomessaggio

Durante i lavori del Workshop è arrivato il videomessaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Deficit Il botta e risposta del responsabile dell'Economia con Bertinotti su capitalismo e democrazia

«Un autunno senza manovra» L'ottimismo di Tremonti

Bersani: questo Paese sta scivolando da una decina d'anni, è sotto gli occhi di tutti

Enrico Letta: l'approccio di Tremonti è di buon senso, spero non sia episodico



L'ex presidente della Camera Fausto Bertinotti e il ministro Giulio Tremonti

CERNOBBIO - «Nessuna manovra in autunno, ci sarà una Finanziaria con tre tabelle». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti arriva in anticipo al forum Ambrosetti sul Lago di Como visto che il suo intervento è previsto per oggi. E non risparmia battute e previsioni. Apre anche all'opposizione per un contributo al rilancio dell'economia «purché le sue proposte siano propositive e costruttive, noi ascolteremo». Precisando subito dopo che «la sintesi naturalmente spetterà al governo». Nel pomeriggio organizza a sorpresa una conferenza stampa con Fausto Bertinotti per parlare di capitalismo e democrazia. Una attenzione alla sinistra, soprattutto se collegata con il suo riferimento all'austerità berlingueriana lanciata settimana scorsa al meeting di Rimini, che fa discutere l'opposizione. Dal Pd il segretario Pier Luigi Bersani rileva che le proposte del ministro per il rilancio dell'economia sono ancora insufficienti: permangono quelle criticità che non consentono di prendere in considerazione un lavoro bipartisan. E lan-

cia un'altra critica: «Questo Paese sta scivolando da una decina d'anni, è sotto gli occhi di tutti».

Positivo invece il commento di Enrico Letta: «In un momento asfittico della politica italiana in cui si vive a colpi di dossier, una discussione che riporta al centro le cose è una boccata d'ossigeno». Per il vicesegretario del Partito democratico, anche lui tra gli ospiti di Ambrosetti, l'idea di un patto con l'opposizione va accolta. «Il Pd da tempo sostiene che la priorità è l'economia, la ripresa, il rilancio delle imprese - spiega Letta - le soluzioni sono complesse e ognuno ha le sue ma l'approccio di Tremonti è di buon senso, spero sia un approccio non episodico, non ci voglio vedere dietrologia».

Tremonti è di buon umore ma non risparmia battute sarcastiche. «Chi sperava in un crollo nostro questo autunno, ci dispiace, resterà deluso». Per poi virare sulla situazione economica ormai fuori pericolo: «Le entrate stanno andando bene, così come positivi sono i risultati delle aste dei titoli

di Stato». Parla del nucleare che «è fondamentale, ma ha tempi di realizzazione che non coincidono con la legislatura». Forse anche per rendere credibili gli ingenti investimenti su questa fonte energetica - «la cui mancanza penalizza il Pil» - il ministro del Tesoro dimostra attenzione all'opposizione per trascinarla su un progetto condiviso.

L'emergenza comunque è finita, afferma il ministro anticipando il senso del suo speech di oggi, e «il focus dei governi si sposta a Bruxelles, ci aspetta la sfida di una nuova politica europea comune, coordinata e collettiva, non più eclettica ed estemporanea, diversa Stato per Stato». Ma è il duetto con l'ex leader di Rifondazione ed ex presidente della Camera ad animare il pomeriggio a Villa d'Este. L'iniziativa è di Tremonti che dopo il lunch lancia l'idea a Bertinotti che accetta di buon grado. Le battute e le citazioni dotte si sprecano tra i due politici-intellettuali con la erre moscia. Divisi su molte cose - specialmente sul caso Melfi e il diritto di sciopero - uniti su alcuni passaggi per nulla banali. Come la convergenza su questo nuovo capitalismo - «che non è più quello corretto e liberale di venti anni fa», dice Tremonti - ma oggi è un «mostro che tende a divorare la democrazia», rincara Bertinotti. D'accordo anche sul pericolo della tecnologia che tende a «modificare l'assetto della democrazia».

Roberto Bagnoli



Intervista con la presidente di Confindustria Marcegaglia

“Nei cinque punti del governo manca l'economia”

“Apriamo un tavolo sullo sviluppo”

INTERVISTA DI Teodoro Chiarelli A PAG. 5

Il governo «Spero che convochi subito noi e le parti sociali
Servono impegni per la crescita»

“Nel programma del governo manca la riforma dell'economia”

Pressione fiscale e deficit? “Ci vorrebbe un tetto stabilito dalla Costituzione”

Ha detto



Presente e futuro di Fiat

Ormai è un gruppo globale, e meno male. Ma sono convinta che manterrà salde le sue radici in Italia



L'esempio della Germania

Ha fatto uno sforzo eccezionale: tagli di spesa, incrementi di produttività, moderazione salariale e investimenti in ricerca

IL PUNTO SULLA POLITICA

«Non ci interessano i cognati e il gossip, bisogna affrontare le questioni cruciali»

LE ELEZIONI ANTICIPATE

«La maggioranza vada avanti, andare al voto adesso sarebbe una sconfitta»

I SINDACATI

«Non intendiamo discriminare nessuno, anche Fiom vuole gli investimenti del Lingotto»

LE POLTRONE VUOTE

«È importante avere presto il ministro dello Sviluppo e il presidente della Consob»

TEODORO CHIARELLI

Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, sbarca questa mattina al Workshop Ambrosetti sul Lago di Como con tre proposte nuove. L'inserimento di un punto programmatico aggiuntivo e pregiudiziale, accanto ai cinque che secondo Silvio Berlusconi dovranno essere realizzati per completare regolarmente la legislatura: la crescita economica. Secondo: una convocazione straordinaria da parte del governo delle forze sociali, per mobilitare tutte le energie sulla crescita. Terzo: una riforma costituzionale che imponga un doppio tetto al deficit pubblico e alla pressione fiscale.

Il governatore Mario Draghi ha detto che la ripresa si allarga in Europa, ma resta debole.

«È così. Il Centro Studi di Confindustria già da qualche tempo evidenzia importanti segnali di ripresa a livello mondiale. Ma è una ripresa discontinua, che necessita di interventi per

essere compiutamente realizzata. E, soprattutto, il panorama è dominato ancora da una grande incertezza. Pensavamo che l'America avesse ripreso a ingranare e invece troppo debito pubblico fa meno crescita del previsto. Si diceva che la Germania fosse in mezzo al guado e invece la locomotiva tedesca è tornata a tirare».

Ma è vero che per crescere l'Italia deve diventare produttiva e competitiva come la Germania?

«È più di un anno che lo ripetiamo. I tedeschi hanno fatto uno sforzo eccezionale. Hanno tagliato drasticamente la spesa corrente, hanno incrementato in maniera spettacolare la produttività e hanno attuato una



politica di moderazione salariale senza rinunciare agli investimenti in infrastrutture e ricerca».

Moderazione salariale, d'accordo, ma gli stipendi tedeschi sono ben più alti di quelli italiani.

«Le piramidi si costruiscono dalla punta o dalla base? Se vogliamo salari tedeschi dobbiamo avere produttività tedesca, che significa più persone al lavoro e impianti meglio utilizzati, infrastrutture alla tedesca, costo dell'energia alla tedesca. Così le imprese fanno più utili e danno più salario. I tedeschi hanno ridotto il costo del lavoro per unità di prodotto, mentre noi l'abbiamo aumentato. Per recuperare il gap occorre aumentare la produttività. Che poi è anche l'unico modo per far crescere le retribuzioni dei nostri lavoratori. Da quando c'è l'euro abbiamo perso sul fronte della produttività 32 punti percentuali rispetto alla Germania. Lavorare di più significa lavorare con più formazione e più produttività. In altre parole lavorare meglio. Non vogliamo certo sfruttare nessuno. Anzi, vogliamo creare nuova occupazione. In Italia è senza lavoro un giovane su quattro. E i numeri del solo Meridione sono ancora più drammatici».

Il presidente Obama ha cambiato idea sulle tasse. Voleva levare i tagli previsti da Bush, ora conferma e potenzia quelli a famiglie e piccole-medie imprese per far ripartire l'economia. È d'accordo?

«Per uscire meglio dalla crisi non servono più debito pubblico e tasse più alte, ma l'esatto contrario. Il tema delle tasse per i lavoratori dipendenti e per le imprese è fondamentale. Chi fa impresa arriva a pagare anche il 70 per cento del proprio reddito. Per questo mi fa piacere che Giulio Tremonti abbia confermato l'apertura del cantiere per la grande riforma fiscale. Dico al ministro: apriamolo subito, questo cantiere. Le imprese hanno bisogno di capire con largo anticipo l'orizzonte pluriennale delle pretese fiscali dello Stato, per poter investire con maggior cer-

tezza. Aggiungo un'altra proposta nuova: dobbiamo fare come la Germania anche per la finanza pubblica. A Berlino non aspettano che sia l'Europa a mettere vincoli di rientro, come è accaduto per noi da 15 anni. I tedeschi i pletti se li sono messi da soli, in Costituzione. Dobbiamo fare la stessa cosa: un doppio tetto costituzionale, al deficit pubblico e alla pressione fiscale. Daremo più forza al contenimento messo bene in atto da Tremonti, perché ne faremo una regola stabile, a cui tutti i governi dovranno adeguarsi. Inizieremo subito a pagare meno interessi sul debito pubblico. È la prima riforma costituzionale da fare.

Ci vorrebbe una politica economica, come ha denunciato il presidente Giorgio Napolitano. E invece si discute d'altro non crede?

«Concordo pienamente. A noi non interessano gli affitti e i cognati, il gossip e la volgarità di certa classe politica. Chiediamo che si affrontino le questioni economiche cruciali del Paese. Faccio un preciso appello alla maggioranza: ai cinque punti programmatici imprescindibili per il prosieguo dell'attività di governo, deve esserne aggiunto un altro, che è preliminare e anzi pregiudiziale: la crescita economica. Chiediamo anche che, su questo punto, Palazzo Chigi faccia una convocazione straordinaria a tutti, imprese e sindacati, per gli impegni rispettivi volti a più crescita. Bisogna lavorare compatti. Berlusconi ha una maggioranza, vada avanti. Andare a votare sarebbe una sconfitta per l'intera leadership che ha vinto le elezioni nel 2008».

Berlusconi batti un colpo...

«Già. E anche l'opposizione non può rimanere prigioniera del suo frazionato dibattito interno. Collabori a definire un percorso di crescita. Serve l'apporto di tutti, nessuno può chiamarsi fuori, pur nel rispetto dei ruoli di ognuno».

Allora lei concorda con quanto sostenuto a Rimini dall'Ad Fiat, Sergio Marchionne: la lotta di classe è

anacronistica, serve un patto sociale per rilanciare il Paese?

«Penso che un patto sociale a suo modo esista già nel nostro Paese, faccia addirittura parte del suo dna. Noi abbiamo un tessuto di piccole imprese dove il rapporto fra lavoratori e imprenditore è strettissimo, dove spesso l'industriale ha un passato da operaio che si è messo in proprio. Il concetto "siamo tutti sulla stessa barca" è sentito veramente da tantissimi imprenditori e loro dipendenti. Sì, uno sforzo comune per risollevare il Paese è possibile, oltre che necessario».

Uno sforzo che potrebbe portare a una cogestione nelle aziende?

«Oggi ci serve l'attuazione delle nuove regole che la mia Confindustria ha fortemente voluto con l'intesa sulla nuova contrattazione del febbraio 2009. Più produttività, più salario ai lavoratori. Le imprese che vogliono sperimentare forme diverse dalla produttività condivisa che intanto è fondamentale, sono già libere di farlo. Non serve la cogestione».

Tutto vero e tutto bello. Però oggi siamo di fronte alla dura vertenza Fiat, con Fiom e Cgil sul fronte del no. Cesare Romiti ha detto che i sindacati si possono battere, non dividere. Non teme che alla fine si possa arrivare a un nuovo autunno caldo, con le fabbriche ingovernabili?

«Senta, abbiamo gestito l'impatto durissimo della crisi con grande responsabilità di tutti, anche del sindacato e anche della Cgil. Non c'è alcun segno di tensioni e violenze del passato. Noi non vogliamo battere o discriminare nessun sindacato. Da un lato Cisl, Uil, Ugl e Fismic ma anche una parte della Cgil sono per l'accordo che consenta l'avvio di 20 miliardi di investimenti Fiat in Italia. Dall'altro Fiom e la restante parte della Cgil sono arroccati sul no. Va bene cercare un'intesa con tutti, ma poi alla fine bisogna agire e decidere. Con chi ci sta».

Questo significa che il 7 settembre Federmeccanica disdeterà il contratto dei metalmeccanici del 2008 per andare avanti con le deroghe previste dall'intesa separata - senza la Fiom - del 2009?

«Federmeccanica agirà nella propria autonomia e con la nostra collaborazione. Secondo noi il contratto del 2009 approvato dalla maggioranza dei sindacati supera quello del 2008,

quindi sono pienamente attuabili le deroghe previste. La strada è quella. La minoranza non può impedire alla maggioranza di andare avanti».

Pensa che alla fine la vertenza Fiat si concluderà in maniera positiva e che il Lingotto manterrà i suoi siti produttivi in Italia?

«Sono ottimista, con Elkann e Marchionne abbiamo un'intesa forte e scambi frequentissimi. Fiat è ormai un gruppo multinazionale con interessi globali, e meno male. Ma sono convinta che manterrà salde le sue radici in Italia, anche per quanto riguarda i siti produttivi».

Lei continua a pungolare il governo, ma lo sa che c'è chi la accusa di portare la Confindustria su posizioni troppo filo-governative?

«Sono accuse dettate da personalismi. La risposta è nei fatti. Per sei mesi nel 2008 ho lavorato alla riforma degli assetti contrattuali e qualcuno ha detto che mi occupavo di cose minori invece che dei grandi temi del Paese. Ora, con il caso Fiat, senza quelle nuove regole ci troveremmo a mal partito. Dopo 10 anni di impasse, ho deciso di andare avanti senza la Cgil, puntando sulle regole e su un rapporto migliore fra salari e produttività. Non seguo ideologie e non faccio politica. Tutelo le imprese avendo a cuore l'interesse generale. Chiedo alla politica di fare la sua parte».

Da quattro mesi manca il ministro dello Sviluppo Economico.

«È una lacuna grave. Abbiamo un ottimo ministro dell'Economia. Ma serve anche un ministro che si occupi della crescita del Paese. Berlusconi ha promesso la nomina in settimana. La faccia».

Manca anche il presidente Consob.

«Aspettiamo pure lui in settimana. Ne va della credibilità del mercato finanziario».



La presidente di Confindustria Marcegaglia



Emma Marcegaglia

Presidente di Confindustria

INTERVISTA

Adolfo Urso

Viceministro per il Commercio estero

Politica industriale nel piano riforme

ROMA

Nelle settimane scorse ha paragonato la divisione delle competenze del ministero dello Sviluppo economico alla spartizione dell'impero ottomano, ora spera che il periodo più difficile sia definitivamente chiuso. Adolfo Urso, viceministro con delega al Commercio estero, finiano doc, sembra sollevato: «Fa piacere che Berlusconi abbia recepito l'appello alla responsabilità di Napolitano e che lo stesso ministro Giulio Tremonti abbia riconosciuto la necessità di una politica dello sviluppo che deve essere inserita nel quadro europeo ma, aggiungo, senza prescindere dal ruolo propulsore del ministero di cui faccio parte».

Per il successore di Scajola torna il nome di Romani ma in queste ore c'è anche la suggestione di un finiano, magari lo stesso viceministro, per ricomporre gli equilibri politici. Urso, proprio alla vigilia del discorso di Fini a Mirabello, mette subito le cose in chiaro. «Di certo - precisa - da parte nostra mai è stata avanzata una richiesta o una candidatura; il confronto interno al Pdl è una questione squisitamente politica e programmatica che non riguarda la composizione dell'esecutivo». «Ma non basta - aggiunge - non abbiamo mai frapposto ostacoli quando sono state avanzate candidature come quella dell'ottimo Paolo Romani, di autorevoli personaggi del mondo economico come Emma Marcegaglia o Luca Montezemolo o quando è stato ventilato l'ingresso di un rappresentante di un'altra forza politica che rispettiamo come l'Udc».

Del resto - è il ragionamento - «non si tratta di una questione di nomi, ma della necessità di sviluppare una nuova politica industriale che restituisca competitività alle nostre imprese nelle nuove sfide della globalizzazione». Su questo tema Tremonti apre anche all'opposizione. «Sono pienamente d'accordo - commenta il viceministro - anche perché l'obiettivo è realizzare un "programma nazionale di riforme" con una prospettiva di lungo periodo che superi ampiamente l'orizzonte di legislatura».

Al ministero però si è aperto un evidente problema di contenuti e di risorse. E anche su questo punto Urso non si tira indietro. «Ho una delega ben chiara e Berlusconi fin da subito mi ha rinnovato la fiducia e concesso autonomia, questo ha consentito di ottenere anche nell'ultimo periodo ottimi risultati per il commercio estero, oltre ogni aspettativa, con l'export in crescita soprattutto nei mercati emergenti». Ma, prosegue, «non si può crescere solo all'estero, occorre riattivare i meccanismi della crescita interna investendo su infrastrutture, innovazione, capitale umano e riducendo i due grandi divari del paese, che penalizzano il Sud e i giovani».

Non ha risentito dell'interim nemmeno il viceministro Romani, è il pensiero, ma Urso non nasconde la difficoltà incontrata in questi mesi per contenere i numerosi «tentativi di esproprio». Usa l'espressione «ambizioni dei nuovi conquistatori» riferendosi alle competenze sottratte ma poi precisa: «Irischi per quat-

tro settori chiave, internazionalizzazione, Sud, turismo, politica energetica, erano ben maggiori e sono stati contenuti grazie alla diga eretta dal sottosegretario Gianni Letta». Eppure sul riassetto del commercio estero la partita è ancora aperta e la palla potrebbe passare al ministero degli Affari esteri. «Non è questo che mi preoccupa: finora la cooperazione, come dimostrano le missioni di sistema, ha sempre funzionato. Non c'è un fronte ma c'è una collaborazione con il ministro Franco Frattini».

Insomma, il viceministro tiene a distanza nuove polemiche e preferisce parlare di strategie. «L'architettura del governo - ricorda - è composta di due grandi ministeri economici. C'è quello dell'Economia che con Tremonti sta avendo un ruolo importante nel controllo dei conti pubblici. E c'è quello dello Sviluppo, che deve presiedere alle politiche industriali da cui non si può prescindere. Lo sviluppo è tanto più importante quando la crescita è debole. Ce lo insegna la Germania che sta vincendo sui mercati internazionali dopo aver investito su infrastrutture e consumi e anche grazie al patto sulla produttività siglato con le forze sociali».

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sul nome, da parte nostra mai avanzate candidature. Il confronto interno al Pdl è su politica e programmi»



Adolfo Urso

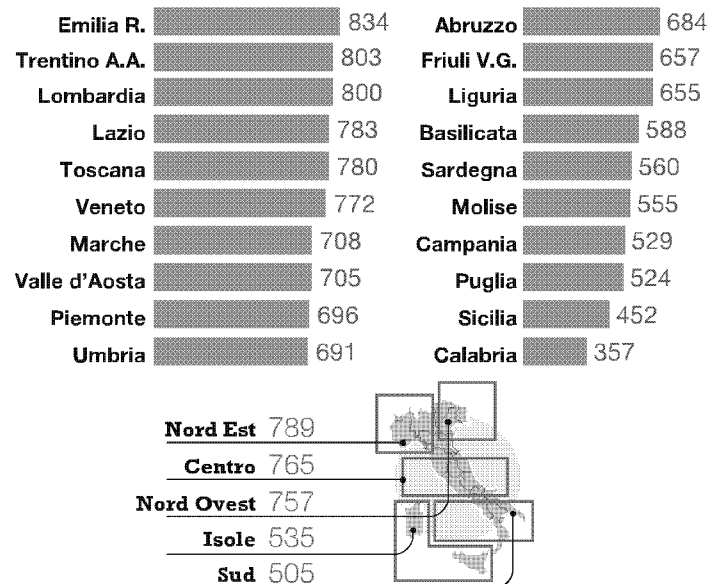


Un esercito di 640mila lavoratori in nero

Confartigianato: "Sommerso" il 17% del Pil, con punte nel Sud e in Calabria

La classifica della "virtù"

I valori massimi rispetto a 100 si riferiscono alle Regioni dove esiste meno sommerso



Fonte: Confartigianato

VALENTINA CONTE

ROMA — Un esercito «numero- so e agguerrito», «micidiali concorrenti sleali» di quelle imprese che operano secondo le norme. I 640 mila irregolari, setacciati da uno studio della Confartigianato, sono lavoratori insabbiati, senza contratto né partita Iva, che si muovono nel limbo dell'economia sommersa italiana. Tutti insieme valgono quasi il 17% del Pil, oltre 250 miliardi di euro, e crescono con la crisi. Direttamente proporzionali alle fabbriche che chiudono, alle casse integrazioni che si allungano, alle sacche di scoraggiati che si gonfiano. E a quelli che non studiano, non sono in pensione, non cercano un lavoro, ufficialmente. Anche loro, gli inattivi, sempre meno per scelta, sono qui. In rosso e al nero. Più al Sud che nel Nord Est. Più a Crotone, Enna, Brindisi che a Bolzano, Reggio Emilia e Parma. Operano nei servizi (10%). Ma anche nelle costruzioni (8%) e nel manifatturiero (4%).

È la Calabria la regione con il

L'Emilia la regione più virtuosa. Servizi ed edilizia i settori più colpiti. Evasa Iva per 2 miliardi

primato delle irregolarità. Nel Meridione il sommerso incide per il 18,3% sul totale della forza lavoro, molto sopra la media nazionale dell'11,8%, il doppio rispetto al Centro-Nord (9,3%). In Calabria quasi un lavoratore su tre (27,3%) non esiste per lo Stato e per il fisco. Non a caso le prime tre province nella classifica degli «abusivi» sono tutte calabresi: Crotone, Vibo Valentia, Cosenza. A seguire, nelle regioni dove dilaga il «nero», Sicilia, Puglia, Campania e Molise. Meno problemi in Emilia Romagna, regina delle regolarità, come un po' ovunque nel più virtuoso

Nord. Bene anche Trentino, Lombardia, Lazio e Toscana.

Il danno per l'economia nazionale è enorme. L'Iva dovuta ed evasa, ad esempio, è balzata del 24,4% tra il 2008 e il 2009, per un totale di 2,2 miliardi di euro non versati dai 7.513 evasori totali scovati dalla Guardia di Finanza lo scorso anno. Che si aggiungono ai 3.790 individuati nei primi cinque mesi del 2010, per un imponibile pari a 7,9 miliardi. Fantasmi che non hanno mai presentato una dichiarazione dei redditi.

«L'incidenza del lavoro nero in Italia non è una novità, ma la crisi ha spinto molti a infoltire le schiere già nutrite degli irregolari e ci aspettiamo che la situazione possa peggiorare nell'ultima parte dell'anno e nei primi sei mesi del 2011», si allarma Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato, convinto di una ripresa lenta. «Tremonti dice che l'emergenza è finita. Vero per la crisi finanziaria, non per l'occupazione. Il governo ha tenuto la barra dritta sui conti pubblici. Ma senza incentivi fiscali alle piccole imprese sarà difficile ripartire e sconfiggere le sacche di sommerso, specie al Sud. Il costo del lavoro è molto alto in Italia e gli «abusivi» sono un ulteriore fardello per le aziende che assumono».

Molti degli irregolari hanno perso il lavoro durante la crisi. Il totale dei «fuoriusciti» dal marzo 2008 al marzo 2010 ammonta a 338 mila unità. Impiegati, operai, professionisti, insegnanti tra i 25 e i 54 anni: 160 mila donne e 178 mila uomini, in gran parte (230 mila) residenti al Sud. Ora arruolati nell'esercito dei fantasmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mossa del premier alla vigilia del discorso di Fini. «Al momento di fare le liste elettorali dimostreremo amicizia a chi resta nel Pdl»

Processo breve, Berlusconi rinuncia

Schifani contestato dai "grillini" alla festa Pd. Lo sdegno di Napolitano

ROMA — Doppia mossa del premier. Annuncia di voler rinunciare alla norma sul processo breve e allo stesso tempo, alla vigilia del discorso di Fini a Mirabello, avvisa: «Al momento di fare le liste elettorali dimostreremo amicizia a chi resta nel Pdl». Nelle stesse ore il presidente del Senato Schifani, ospite della festa del Pd, è stato contestato da un gruppo di "grillini". Sdegno del presidente Napolitano: «No alle intimidazioni».

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Berlusconi: "Stop al processo breve ricandiderò i finiani che si pentono"

Il premier minaccia le elezioni anticipate. Fli: è un pifferaio

MESSAGGIO

Ieri il premier Silvio Berlusconi ha lanciato un messaggio rivolto ai suoi fedelissimi attraverso il sito dei Promotori della libertà

Giustizia

Nella mozione sulla giustizia non dovrebbe esserci alcun riferimento al processo breve. Voglio assicurare la sinistra, la piantassero di fare baccano

Legge elettorale

La legge elettorale funziona e consente la governabilità del Paese. Grazie a questa legge, è finalmente il popolo che decide chi sarà il premier

Amicizia

Chi resterà nel gruppo del Pdl, potrà contare sulla nostra amicizia e sulla nostra solidarietà, anche al momento di formare le liste elettorali

Agosto folle

È stato davvero un agosto folle, con diatribe che nulla hanno a che fare con il concreto operare del Governo. Che invece ha pensato soltanto a lavorare

EMANUELE LAURIA

ROMA — Il processo breve scompare dalla mozione sulla giustizia che il Pdl si appresta a portare in parlamento. Una retromarcia annunciata direttamente da Silvio Berlusconi, che invia così un messaggio distensivo ai finiani prima ancora che all'opposizione. Ma dal premier, alla vigilia del discorso di Fini a Mirabello, c'è anche un esplicito richiamo ai "pentiti" di Futuro e Libertà: «Chi torna con noi sarà ricandidato». In ogni caso, il programma per il Cavaliere è uno spartiacque netto: «Se manca la fiducia la parola torna agli elettori».

Berlusconi parla in un lungo

videomessaggio ai Promotori della Libertà. I cinque punti sono lì, a rappresentare la prova di fedeltà: fisco, famiglia, federalismo, mezzogiorno e giustizia. Tema prioritario, quest'ultimo, ma il presidente del Consiglio fa sapere di essere disposto a rinunciare alle disposizioni che cancellano i procedimenti che si protraggono troppo a lungo: «Quando si tratta di giustizia non c'è una norma che non tocchi uno dei tanti processi, o meglio delle tante aggressioni che mi sono state rivolte per tentare di sovvertire il voto degli italiani - afferma Berlusconi -. Allora rassicuro: dentro la mozione sulla giustizia che porteremo all'approvazione del Parlamento prossimamente non dovrebbe esserci alcun rife-

rimento al cosiddetto processo breve. La sinistra la piantasse di

Il cambio di rotta del premier forse anche frutto delle perplessità del Quirinale



fare tanto baccano».

Pare che su questa riflessione abbiano influito anche i dubbi del Quirinale sulla norma transitoria che applica il nuovo regime ai processi in corso. Berlusconi comunque addita i «vecchi giochi di palazzo» che l'opposizione vorrebbe fare anche cambiando la legge elettorale, «con l'obiettivo fin troppo scoperto di sovvertire il verdetto delle urne e di portare al governo chi ha perso».

Lui, Berlusconi, in questo «agosto folle» denso di polemiche da «teatrino della politica», afferma di «aver solo lavorato». La volontà è quella di dare pieni poteri al governo con la prossima nomina del ministro dello Sviluppo economico e di portare a termine la legislatura. Ma il premier si rivolge ai finiani: se manca la fiducia «torneremo dagli elettori». E quanti, passati sotto le insegne di Fli, dovessero «per senso di responsabilità e per lealtà nei confronti degli elettori, decidere di restare nel gruppo del Pdl, tutti, nessuno escluso, potranno contare sulla nostra amicizia, sulla nostra solidarietà e lealtà, anche nel momento della formazione delle liste elettorali».

I finiani rispondono a stretto giro di posta. Prima si muove Fara futuro: Filippo Rossi sul sito della fondazione dice che nessu-

no «seguirà il pifferaio di Arcore» e mette in risalto l'«ossessione»

di Berlusconi per le liste che sarebbe il segnale di «un'idea di politica costruita sulla promessa, sulla fedeltà personale, sul premio». Poi, da Mirabello, replica no Italo Bocchino («Berlusconi non faccia campagna acquisti, già una volta gli è andata male») e Adolfo Urso: «Non torneremo indietro per un posto in lista». Altre voci moderate tacciono.

Fra i finiani rimane una moderata soddisfazione per l'accantonamento del processo breve: «Se si toglie di mezzo anche quel 5 per cento su cui non eravamo d'accordo possiamo votare ancora più convintamente la fiducia», dice Bocchino. E Fabio Granata quasi esulta: «Dopo il ritiro del ddl intercettazioni, il ripensamento sul processo breve: in tre mesi abbiamo ottenuto più di quanto abbia fatto in tre anni la sinistra». Ma non pochi, a Mirabello, sospettano che quella di Berlusconi sia solo una mossa tattica, per togliere a Fini un forte motivo polemico in vista del discorso di stasera. Il sottosegretario Roberto Menia rileva: «Berlusconi ha detto che il processo breve *dovrebbe* essere tolto dai cinque punti. Ha usato il condizionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MANCATE RIFORME CHE CI TENGONO FERMI

L'EMERGENZA NON E' FINITA

di **FRANCESCO GIAVAZZI**

Anziché rendere i Paesi che partecipano all'Unione monetaria più simili l'uno all'altro, l'euro ha spaccato l'Europa. La Germania cresce, risparmia e accumula ricchezza che investe nel resto del mondo; il Sud langue, spende più di quanto non riesca a produrre e si indebita.

Non si tratta solo di Grecia, Spagna e Portogallo. Nei dieci anni prima della crisi il reddito pro capite italiano è cresciuto un punto all'anno meno che in Germania; durante la crisi è caduto di oltre 6 punti, a fronte del -3,7 tedesco. Anche la nostra ripresa è più lenta: la produzione industriale tedesca è quasi tornata al livello pre crisi; in Italia rimane 15 punti più bassa. Di questo passo la disoccupazione (soprattutto fra i più giovani) rimarrà elevata per molti anni.

La mancanza di crescita si riflette nella difficoltà delle famiglie che non riescono più a risparmiare, almeno tanto quanto prima. In questo decennio il risparmio privato è sceso di 2 punti (dal 20 al 18% del reddito), mentre in Germania saliva dal 22 al 24,5%. Il risultato è che per la prima volta gli italiani cominciano a indebitarsi all'estero: quest'anno prenderemo a prestito circa 50 miliardi di euro.

I tagli alla spesa pubblica e l'aumento della pressione fiscale (salita di 3 punti nel decennio, a fronte di -2 in Germania) non sono riusciti a ridurre il debito pubblico. Alla fine degli anni Novanta, grazie alle privatizzazioni, era sceso di dieci punti, ora è risalito di 18, più che in Germania.

L'economia tedesca cresce perché più degli altri ha saputo approfittare dell'Europa. Gli studi di Dalia Marin, un'economista austriaca, dimostrano che le aziende tedesche hanno approfittato dell'allargamento a Est sfruttando il capitale umano dei nuovi Paesi membri. I tedeschi non hanno trasferito in Romania la produzione di scarpe; hanno costruito, in Polonia e nella Repubblica Ceca, fabbriche di automobili e di macchine utensili con management tedesco e operai qualificati locali. La competitività dei prodotti tedeschi non dipende dalla compressione dei salari (che per un operaio cinquantenne sono del 50% circa più elevati dei nostri), ma dall'aumento della produttività reso possibile dalla riorganizzazione della produzione.

Ma è anche la nostra debolezza ad aiutare la competitività tedesca. Senza le difficoltà del Sud dell'Europa, in questi mesi l'euro si sarebbe rafforzato almeno quanto yen e franco svizzero: le esportazioni te-

desche ne avrebbero sofferto. L'interesse della Germania è un Sud saldamente ancorato all'euro (e infatti Berlino ha pagato pur di evitare l'uscita della Grecia), ma debilitato, così da mantenere debole il cambio. La nostra bassa crescita non preoccupa i tedeschi: ormai i loro mercati sono Cina, India e Brasile. I nostri politici dovrebbero capire che quando non fanno quelle riforme che libererebbero l'economia aiutando la crescita, danneggiano le famiglie italiane e fanno un regalo a Berlino. Eppure nell'ambito degli obiettivi europei per il 2020, come ricordava ieri Mario Monti, è di questo che dovrebbero occuparsi.

Il presidente della Repubblica lamenta il ritardo nella nomina del ministro per lo Sviluppo. Mi dispiace contraddirlo. Abbiamo già un ministro per lo Sviluppo e la crescita: si chiama Antonio Catricalà, il presidente dell'Antitrust. Anziché rischiare un ministro che si inventi una nuova «politica industriale», meglio tradurre in leggi e regolamenti le segnalazioni che l'Antitrust invia a governo e Parlamento e che ormai nessuno nemmeno più legge.

Che fine ha fatto il disegno di legge sulla concorrenza (benzina, commercio, farmaci, appalti) che il governo ha promesso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

